



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

febbraio 2019

IL DOMINIO ECONOMICO FRANCESE IN AFRICA

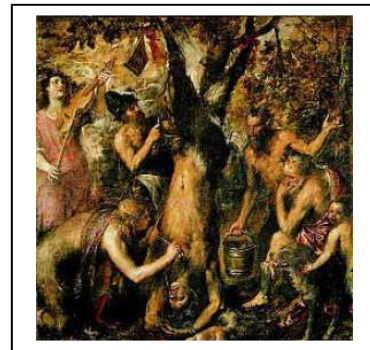
Meloni, Di Maio e Di Battista accusano la Francia di neo-colonialismo, causando quasi una crisi diplomatica.

Il dibattito su una questione controversa.

QUANDO VIENNA FERMÒ

L'INVASIONE ISLAMICA DELL'EUROPA

- L'assedio di Vienna del 1529
- La guerra di Cipro (1570-1573)
- Oriana Fallaci: il martirio di Bragadin
- La Battaglia di Vienna del 1683
- Dementius: la profezia del mio professore
- Gesù sostituito da "laggiù": le idiozie di un multiculturalismo male inteso che annulla le nostre tradizioni



MAASTRICHT DIVIDE L'EUROPA, NON LA UNISCE



**L'intervento di Lucio Magri alla Camera dei Deputati (29/10/92).
NO al trattato di Maastricht,
SÌ ad un'Europa unita e solidale**

GALIANI E MARX

Un excursus sui temi che collegano i due grandi economisti



L'economia toscana nei secoli XIII - XIV

**La partita doppia e la nascita del dirigente puro:
verso un'affermazione crescente del capitalismo**

IL DOMINIO ECONOMICO FRANCESE IN AFRICA

Un ostacolo allo sviluppo degli ex paesi coloniali?

Le economie di quindici paesi africani, ex coloniali, sono dominate dalla Francia, attraverso lo sfruttamento delle risorse e grazie alla mancanza di sovranità monetaria. Quasi tutti occupano dal 144°(Costa d’Avorio) al 187°posto (Repubblica Centrafricana) nella classifica del PIL procapite a parità di potere d’acquisto di 187 paesi redatta dal FMI (2017).



LE ZONE DI DOMINIO DELLA FRANCIA

Nella cartina sono evidenziate le due zone su cui la Francia esercita il suo dominio, attraverso il Franco CFA (Comunità finanziaria africana), moneta che viene stampata a Parigi:

- in blu, i Paesi membri della CEMAC (Comunità economica e monetaria dell’Africa centrale), dov’è in uso il Franco CFA centrale;
- in rosso, i membri della UEMOA (Unione economica e monetaria ovest-africana), dov’è in uso il Franco CFA occidentale.
- Alle due zone del CFA (CEMAC + UEMOA) si aggiunge l’Arcipelago delle Comore (nell’Oceano Pacifico, a nord del Madagascar, non visibile in cartina) dov’è in uso il Franco delle Comore.

Le banche centrali dei paesi indicati non fanno gli interessi dei paesi africani perché i loro consigli di amministrazione sono dominati da rappresentanti della Francia, che possono esercitare il diritto di veto su ogni decisione.

Per esempio, nel consiglio di amministrazione della Banca centrale delle Comore siedono 4 francesi e 4 abitanti dell’Arcipelago; ma dato che le decisioni si devo-

no prendere con una maggioranza di almeno 5 voti, è automaticamente assicurata la predominanza della Francia.

COME AVVIENE LA RAPINA DELLE RISERVE VALUTARIE

La Francia garantisce la convertibilità illimitata in euro del franco CFA e di quello delle Comore. Essendo il cambio fisso, i paesi africani non possono usare l'arma della svalutazione della loro moneta per sostenere le esportazioni.

Ma c'è di più. In cambio della convertibilità assicurata, i paesi africani devono depositare, in un fondo di garanzia presso la Banca di Francia, il 65% delle loro riserve valutarie, cioè dei proventi netti (in dollari e altre monete) delle loro esportazioni.

UN FONDO DI GARANZIA TRUFFALDINO

Uno dei modi di utilizzo del fondo di garanzia, viene spiegato dall'economista Nicolas Agbohohou in risposta a una domanda di Mohamed Berkani sul fenomeno della fuga dei capitali favorito dalla libera trasferibilità. Domanda: *Chi sono le persone che esportano i capitali?*



Risposta:

«Alcuni leader e quelle che io chiamo neo-colonie. Ricordate che la prima decisione che Mitterrand aveva preso [...] era di vietare la fuga di capitali. Da allora, l'Africa è doppiamente penalizzata: non solo deve affrontare la fuga di capitali, ma in aggiunta, è tenuta a riacquistare la propria moneta. In poche parole: i leader africani vanno a Parigi con le valigie piene di franchi CFA che scambiano contro [...] dollari. Ma le banche centrali africane sono obbligate a riscattare questi CFA che i leader hanno lasciato in Francia e che la Francia non vuole tenere. E devono farlo con una valuta forte! Quindi (*prelevando il necessario*) dal 65% dei proventi sulle esportazioni, che rimane in deposito per le operazioni».

Subito dopo, l'intervistatore domanda: *Perché anche l'Euro sarebbe in contrasto agli interessi africani?* Ed ecco la risposta di Agbohohou:

«Prima di fissare il cambio Franco CFA con l'Euro, solo la Francia aveva voce in capitolo sulle nostre economie. Ora è tutta l'Europa! Peggio ancora, le misure draconiane di Bruxelles sono incompatibili con le esigenze delle nostre economie. Ecco perché io insisto a ripudiare al più presto il CFA».

ANCHE GLI AIUTI UMANITARI FINISCONO IN FRANCIA

Un altro triste capitolo del fondo di garanzia riguarda gli aiuti umanitari (in dollari, sterline ed euro) destinati ai paesi della zona del franco CFA. Questo denaro affluisce a Parigi, che lo trasforma in franchi CFA, i quali pervengono ai paesi di destinazione solo per metà, rimanendo l'altra metà nel fondo di garanzia della

Banca centrale francese. Si tratta, ad oggi, di circa 10 miliardi di euro che vengono investiti nei titoli del debito pubblico francese: un enorme vantaggio che l'Italia e altri paesi non hanno.

GHEDDAFI FU DEFENESTRATO PERCHÉ VOLEVA UNA MONETA AFRICANA AUTONOMA

Alla schiavitù della moneta imposta dalla Francia ai suoi paesi ex coloniali, si sono opposti in molti. Ma ogni opposizione è stata spazzata via da cruenti colpi di stato. A tal proposito, su raiawadunia.com si legge:

«Alcuni leader di quella stagione, come Patrice Lumumba in Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo, furono eliminati, altri che tentarono di contestare le nuove forme del colonialismo francese, come Thomas Sankara in Burkina Faso, subirono la stessa sorte. I paesi della francofonia africana, poi, sono quelli che hanno vissuto il più grande numero di colpi di stato e guerre civili. Come mai? Chi le ha volute e armate in un'area totalmente priva di produzioni belliche? Questa instabilità [...], ha reso, guarda caso, permanente il controllo politico e economico francese nell'area.

Tra i pilastri di questo dominio ferreo, oltre alle attività di servizi segreti e truppe speciali, c'è, senza ombra di dubbio, il CFA. Una delle ragioni della guerra a Gheddafi e del concomitante defenestramento di Laurent Gbabo in Costa D'Avorio sembra essere stata proprio la loro volontà di avere una banca e una moneta tutte africane ... se ci fossero riusciti, addio Cfa».



Gianni Ballarini (*Le bombe di Sarkozy sulla moneta africana*, su www.nigrizia.it) ci fornisce maggiori particolari sul progetto di Gheddafi:

«Ma c'è una quinta spiegazione, per nulla nota, che nasce dal timore di Parigi di vedersi sgretolare sotto gli occhi la sua creatura africana: *Françafrique*. Secondo i consiglieri di Sarkozy, infatti, Gheddafi stava per dare attuazione al piano di creare una valuta panafricana in grado di soppiantare il Cfa come moneta di riferimento per 14 paesi africani. Il progetto dell'ex dittatore libico era garantire questa nuova valuta con ingenti riserve d'oro e argento (stimate in 143 tonnellate), che sarebbero state trasferite dai caveau della Banca centrale di Tripoli a Sabha, nel sudovest del paese, città ritenuta più sicura».

NEL FRATTEMPO CONTINUA LO SFRUTTAMENTO UMANO

I meccanismi economici imposti dalla Francia ostacolano lo sviluppo economico dei paesi ex-coloniali. Il franco CFA è considerato, da molti, il principale strumento di neocolonialismo che produce questo risultato. La difesa del cambio fisso rende difficili le esportazioni e scoraggia le banche dal prestare denaro; di

conseguenza le imprese producono poco e pagano salari di fame agli operai. Lo sfruttamento del lavoro è bestiale. Nelle miniere di oro del Burkina Faso, uno dei paesi più poveri del mondo, in cui l'agricoltura è stata distrutta dalle cave, i minori tra 8 e 18 anni sono impiegati nell'estrazione dell'oro, anche a 170 metri di profondità e a temperature altissime. Lavorano in queste condizioni privi di qualsiasi forma di assicurazione contro gli incidenti sul lavoro e imbottiti di sostanze chimiche, non importa se nocive, per superare le crisi da panico.

In Niger, la ricerca spasmodica dell'uranio da parte della Francia avviene senza alcun riguardo per la vita delle comunità, che viene letteralmente stravolta dall'estrazione del pericoloso minerale.



IL FRANCO AFRICANO, LA DINAMICA DEL PIL, L'ISU

Parecchie ex colonie della Francia presentano tassi di crescita del PIL abbastanza soddisfacenti. Negli ultimi 40 anni – scrive Riccardo Sorrentino (Il.sole24 ore.com) – R. del Congo, Benin, Mali, Ciad, Burkina Faso si sono sviluppati a tassi compresi tra il 3,8% e il 4,9%. Questi tassi (superiori alla mediana dell'intero Continente) dimostrano – secondo lo studioso – che il franco africano non ostacolerebbe lo sviluppo. Ciò è confermato dal caso della Guinea Bissau, che, dopo l'adesione all'unione monetaria, ha confermato lo stesso tasso di sviluppo (3,2%) dei 17 anni precedenti, nonostante la guerra civile. Inoltre Sorrentino ricorda come qualsiasi moneta (e manovra monetaria) può avere efficacia solo nel breve periodo, mentre nel lungo periodo si rivelano decisivi i fondamentali dell'economia: la struttura industriale, la tecnologia, l'innovazione, ecc.

Tuttavia, i soddisfacenti tassi di crescita registrati da parecchi dei paesi indicati, devono essere messi in rapporto con la loro posizione nella graduatoria del reddito pro-capite PPA che, come si è visto, è assai deludente.

La considerazione di tale rapporto consente di spostare l'attenzione sulla distribuzione del reddito, che è molto ineguale.

In altre parole: anche se talune economie crescono, bisogna vedere chi usufruisce di tale crescita, come si distribuisce il reddito nazionale tra le varie classi sociali. Ed è indubbio che tale distribuzione risulti assai ingiusta, dal punto di vista economico e sociale.

Bisogna considerare anche l'Indice di sviluppo umano (ISU) che, meglio del PIL, dà l'idea delle condizioni sociali di un paese (sanità, istruzione, ecc.). E qui i dati dei 15 paesi francofoni sono disastrosi. Tutti, ad eccezione della Guinea equatoriale e del Gabon (che hanno un ISU medio), si trovano agli ultimi posti per ISU; con Burkina Faso, Ciad, Niger, Repubblica Centrafricana che occupano gli ultimissimi posti (dal 185° al 188°).

FINALMENTE BERSANI SI È ARRABBIATO

Lo ha fatto per difendere la Francia dalla maleducazione del governo italiano: un'altra causa persa

Poche volte si vede Bersani arrabbiato.

Non si arrabbiò quando Napolitano, invece di dargli un incarico pieno di formare il governo, gliene diede uno che sembrava un mandato esplorativo.

Non si arrabbiò quando i Cinque Stelle lo trattarono come pezza da piedi, in diretta streaming.

Non si arrabbiò quando votò favorevolmente, per tre volte, alla riforma costituzionale di Renzi-Boschi, salvo a dire NO solo alla fine, quando tale mossa appariva francamente inspiegabile.

Ma c'è una volta in cui l'abbiamo visto arrabbiato. Questo avvenimento è accaduto la sera di lunedì 21 gennaio quando, durante la trasmissione televisiva di Nicola Porro, un esponente dei Cinque Stelle (Buffagni) gli ha toccato la Francia, accusata di sfruttare i paesi sub-sahariani con una politica neo-coloniale, che sarebbe la causa dei flussi emigratori.

In quanto a questi flussi (che costituiscono l'argomento scottante di attualità), il buon Bersani avrebbe potuto opporre le statistiche che dimostrano inconfutabilmente come siano veramente esigue le fughe dalle ex colonie francesi. E tutto si sarebbe risolto lì, o press'a poco.

Invece, si è sfigurato in volto, ha assunto una seria aria professorale e si è messo a scandire le parole come non mai, con efficacia didattica, per farle penetrare meglio nella testa degli ascoltatori.

Ha persino invitato il suo interlocutore pentastellato a studiare la storia, perché solo studiando la storia si può capire che

il governo italiano non può offendere la Francia, questa nostra sorella che ci ha dato tanto. Ha quindi fornito un esempio storico di quello che ci può succedere se ci mettiamo contro la Francia. "Schiaffo di Tunisi 1-8-8-1", ha scandito bene Bersani, ammonendo a non ripetere quell'episodio, come se lo schiaffo l'avesse dato l'Italia alla Francia e non viceversa. Come abbiamo potuto metterci contro la Francia? E meno male che, un attimo prima che iniziasse la guerra mondiale, siamo rinsaviti alleandoci con la nostra sorella!

La lezione di storia dell'ex segretario del PD, è continuata, inframmezzata da ammonimenti sul modo di tenere le relazioni diplomatiche, campo in cui Bersani è un maestro, dato il suo carattere dolce: non bisogna dire alla Francia le cose con il tono sgradevole usato da Di Maio; non bisogna dire a Macron che sfrutta



gli africani, lasciando poi i profughi sugli scogli di Ventimiglia. Bisogna essere educati, così come (sottinteso) lui lo era stato con i Cinque Stelle.

Peccato che, nella sua lezione di storia, Bersani non abbia ricordato le porcherie commesse dai francesi in Italia: le soverchierie che spinsero il popolo alla rivolta dei Vespri siciliani; l'arroganza di chi (Carlo VIII) ci conquistò *con il gesso*; le immense ruberie delle opere d'arte da parte dell'armata napoleonica, che indignarono Leopardi; l'aiuto sempre interessato dato al nostro Risorgimento (al caro prezzo della cessione di Nizza e Savoia); la lotta senza quartiere contro l'ENI di Enrico Mattei; la guerra contro Gheddafi, con cui il governo italiano aveva allacciato proficui rapporti economici.

Ma c'è poco da fare. La nostra Sinistra, salvo qualche eccezione, è inguaribilmente francofila e vive sempre nel ricordo di quelle parole d'ordine (*Liberté, Égalité, Fraternité*) che proprio i francesi hanno tradito per primi. Ed è scontato che considererà con sarcasmo la richiesta (improponibile, secondo Lamberto Dini) di Conte alla Francia di cedere all'UE il suo posto al Consiglio di sicurezza dell'ONU, evitando di fare qualsiasi riflessione sul perché la Francia (che non appare tra i vincitori riunitisi a Yalta nel 1945) abbia ottenuto quel posto.

CRISI DIPLOMATICA TRA ITALIA E FRANCIA

Le analisi sul neo-colonialismo francese nelle ex colonie africane erano state iniziate - tre mesi fa - da Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia. Sono diventate visibili con le dichiarazioni di Di Maio e Di Battista del 21 gennaio. I due leader pentastellati non si sono limitati a criticare l'assenza di sovranità monetaria di quei paesi e il ruolo del franco CFA.

Sono andati oltre, sostenendo che quei meccanismi sono la causa del flusso emigratorio. Come si vede, la tabella riportata smentisce tale tesi perché nessuna ex colonia francese appare tra le nazionalità dichiarate. Nemmeno analoghe

Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco:	2019 (21 gennaio)
Bangladesh	57
Iraq	38
Tunisia	31
Iran	13
Egitto	9
Sudan	2
Russia	2
Pakistan	2
Gambia	1
Guinea	0
Altre nazionalità	0

tabelle, relative agli precedenti, confermano la tesi di Di Maio e Di Battista, subito sostenute da Salvini. Questa tesi falsa ha dato modo alla Francia di minacciare una crisi diplomatica, assumendo la parte di chi ha ragione.

Naturalmente le cose sarebbero andate diversamente se i nostri politici, invece di tirare in ballo l'emigrazione, si fossero limitati a produrre un'analisi spassionata dei meccanismi neo-coloniali che ostacolano lo sviluppo dei Paesi africani: magari facendo sentire il parere di illustri economisti, che non mancano. Ma si sa: l'argomento migranti tira molto dal punto di vista elettorale, e le elezioni europee sono ormai prossime.

QUANDO VIENNA FERMÒ L'INVASIONE ISLAMICA DELL'EUROPA (1529 e 1683)

Assedio di Vienna (1529)

Nel 1529 l'Impero Ottomano di Solimano il Magnifico spinse il suo esercito fino a Vienna, che fu assediata dal 27 settembre al 14 ottobre.

L'Austria, per fronteggiare il pericolo ottomano, si servì di mercenari tedeschi, spagnoli, boemi.

La strenua resistenza della capitale austriaca, unitamente alle malattie che decimavano le truppe islamiche, costrinse Solimano a ritirarsi. La vittoria dell'Austria segnò la fine dell'espansione degli ottomani verso il centro dell'Europa e, molto probabilmente, l'inizio del loro lungo declino come potenza dominante del mondo rinascimentale. Gli Stati italiani, benché non direttamente impegnati nel conflitto, plaudirono alla resistenza degli austriaci che avevano arrestato l'espansionismo ottomano.

Guerra di Cipro (1570-1573)

Questa guerra contrappose Venezia (appoggiata dalla Lega Santa: Venezia, Genova, Napoli-Sicilia, Papato, Savoia, Ducato di Urbino, Granducato Toscana, Cavalieri di Malta) all'Impero ottomano per il controllo di Cipro e delle isole egee. Dopo l'occupazione di Cipro da parte degli ottomani, Venezia firmò l'armistizio che prevedeva un trattamento dignitoso degli sconfitti.

Ma la parola data in tal senso fu clamorosamente tradita dal capo delle milizie ottomane, Mustafà Pascia, che il 17 agosto 1571 fece scorticare vivo il

senatore Marcantonio Bragadin [scheda in fondo]. Fu un'uccisione brutale che indignò tutta l'Europa.

Il 7 ottobre 1571 la flotta navale della Lega Santa sconfisse la flotta musulmana nella **battaglia di Lepanto** che, benché non risolutiva e annullata dagli eventi immediatamente successivi, dimostrò che poteva essere abbattuto il predominio islamico sui mari.

Battaglia di Vienna (1683)



Battaglia di Vienna (1683)

Nel 1683 i musulmani furono di nuovo alla porte di Vienna, assediata fin dal 14 luglio. Con la battaglia dell'11-12 settembre 1683, le forze della Lega Santa [Confederazione polacco-lituana, Sacro romano impero (Austria, Baviera, Franconia, Svevia, Sassonia), Polonia, Repubblica di Venezia, Granducato di Toscana, Cosacchi della Zaporizhia-Ucraina] riportarono una vittoria strategicamente decisiva sui musulmani, ponendo fine all'assedio della capitale austriaca.

Il protagonista indiscusso della vittoria della Lega fu il re di Polonia Giovanni Sobieski, chiamato in soccorso dall'imperatore Leopoldo I. Tra i con-

dottieri alleati si distinsero Carlo V di Lorena e Eugenio di Savoia.

Il conflitto si concluse con perdite rilevanti (15000 morti) per l'Impero ottomano, che aveva schierato circa 160.000 uomini (contro i 56.000 della

Lega, che ebbe 2.000 morti e 2.500 feriti). Dalla difesa di Vienna, in soccorso della quale erano intervenuti gli Stati di mezza Europa, era stata assente la Francia, che aveva sperato in un indebolimento dell'Austria.

IL MARTIRIO DI MARCANTONIO BRAGADIN di Oriana Fallaci

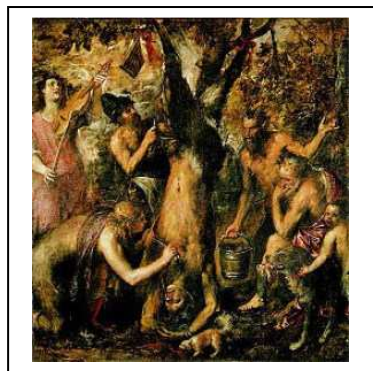
«E fu proprio sotto Selim l'Ubriacone che nel 1571 il generale Lala Mustafa conquistò la cristianissima Cipro. Qui commise una delle infamie più vergognose di cui la cosiddetta Cultura-Superiore si sia mai infangata: il martirio del patrizio veneziano Marcantonio Bragadino, governatore dell'isola.

Come lo storico Paul Fregosi ci racconta nel suo straordinario libro "Jihad", dopo aver firmato

la resa Bragadino si recò infatti da Lala Mustafa per discutere i termini della futura pace. [...] Vi si recò in gran pompa. Cioè a cavallo d'un destriere squisitamente bardato [...] nonché scortato da quaranta archibugieri [...] e dal bellissimo paggio Antonio Quirini (il figlio dell'ammiraglio Quirini) che gli teneva sul capo un prezioso parasole.

Ma di pace non si parlò davvero. Perché in base al piano già stabilito i giannizzeri sequestrarono subito il paggio Antonio per chiuderlo nel serraglio di Lala Mustafa che i giovinetti li deflorava ancor più volentieri di Maometto II, poi circondarono i quaranta archibugieri e a colpi di scimitarra li fecero a pezzi. [...]. Infine disarcionarono Bragadino, [...] gli tagliarono il naso poi le orecchie e così mutilato lo costrinsero a inginocchiarsi dinanzi al vincitore che lo condannò ad essere spellato vivo. L'esecuzione avvenne tredici giorni dopo, alla presenza di tutti i ciprioti cui era stato ingiunto d'assistere. Mentre i giannizzeri schernivano il suo volto senza naso e senza orecchie, Bragadino dovette far ripetutamente il giro della città trascinando sacchi di spazzatura, nonché leccare la terra ogni volta che passava dinanzi a Lala Mustafa. Morì mentre lo spellavano. E con la sua cute imbottita di paglia Lala Mustafa ordinò di fabbricare un fantoccio che, messo a cavalcioni d'una vacca, girò un'altra volta intorno alla città quindi venne issato sul pennone principale della nave ammiraglia.»

[da: Oriana Fallaci, *La forza della ragione*, Rizzoli, 2004]



Dementius: quando il mio vecchio professore parlò come divorato da una febbre

Mi disse: non dimenticare che il più grande pericolo per la civiltà europea è stato e resta quello dell'invasione islamica

Avevo parcheggiato l'auto sotto la finestra del prof. Sanfilippo, il mio vecchio insegnante di italiano e storia di tanti decenni prima.

Lui si affacciò dalla finestra, mi riconobbe, mi chiamò per nome, mi invitò ad entrare. Una stanza ampia, con tetto alto, piuttosto buia; una libreria addossata a una parete, piena di libri molto impolverati; una scrivania piccola su cui filtrava la luce proveniente dalla finestra.

I convenevoli furono pochi perché lui aveva voglia di parlare, di esternare, di comunicare qualcosa che gli premeva. E questo qualcosa fu subito evidente. Mi disse: tu, che eri bravo, non devi dimenticare il pericolo che gli islamici costituiscono per l'Europa nel corso dei secoli. E parlò dell'eroismo di Vienna nel resistere, vittoriosa, all'assedio dei turchi nel 1529; e ricordò la vittoria di tutta l'Europa unita nel respingere, sempre a Vienna nel 1683, gli ottomani.

Dava per scontato che io conoscessi ciò di cui lui stava parlando. Ma io sapevo poco di storia, nonostante la sua attestazione di stima. Ma il professore non si accorgeva del mio silenzio. Parlava, parlava, come divorato da una febbre. Voleva comunicare a qualcuno il pensiero che lo rodeva, e sottolineava ad ogni passo che il pericolo islamico non era solo storia lontana ma anche emergenza del presente. Mi congedai con sorrisi ed abbracci. Uscii fuori pensando che si trattava del vecchio e amabile professore che sapeva recitare a memoria tutta la Divina Commedia, ma che – tuttavia – restava l'inguaribile conservatore di sempre.

Forse ero già preda del "politicamente corretto", l'ideologia per cui bisogna oscurare tutte le differenze in nome di un multiculturalismo male inteso.

Passarono pochi anni e il terrorismo islamico si manifestò in tutta la sua virulenza con l'abbattimento delle torri gemelle di New York e con l'entrata in scena di organizzazioni terroristiche come al Qaeda e l'ISIS, la cui forza veniva alimentata dagli errori compiuti dall'Occidente in Iraq e in Libia. Costatai, insomma, che il pericolo islamico era attuale, come diceva il professore.



L'attentato alle Torri Gemelle di New York

Certo le sue strategie erano cambiate. Non si trattava più di invadere l'Europa attraverso la porta di Vienna, ma di conquistarla sia con il terrorismo planetario sia con l'infiltrazione, lenta ma inesorabile, nelle città europee.

Gesù sostituito da "laggiù": le idiozie del politicamente corretto

Dopo gli attacchi al crocifisso e al presepe è la volta delle canzoncine di Natale, dove viene oscurata la parola Gesù, sostituita da "laggiù", "Perù" o qualsiasi altro vocabolo che non ricordi i simboli della cristianità. Tutto ciò, in nome di un multiculturalismo male inteso che si propone di annullare le nostre tradizioni

Sulla vicenda, è intervenuta la Diocesi di Viterbo con il seguente comunicato:

«Sollecitati ad esprimere un parere su quanto accaduto in una classe della Scuola Elementare dell'Istituto Comprensivo "Ildovaldo Rodolfi" di Tuscania a proposito del nome di Gesù che una insegnante ha tolto dalla canzone di Natale e sostituito con la parola "laggiù" forse per non offendere la sensibilità dei "vicini di banco" non cattolici, come comunità ecclesiale condividiamo lo stupore e la meraviglia delle famiglie, delle Istituzioni Civili e di quanti faticano a capire la logica di una scelta didattica che contraddice il ruolo stesso della Scuola, chiamata ad offrire un'educazione aperta ed inclusiva e non esclusiva soprattutto di ciò che costituisce la nostra identità e le nostre radici più profonde.

Ricordiamo che l'integrazione è un dovere, ma, come ha affermato recentemente Papa Francesco, "nella misura in cui non sia una minaccia contro la propria identità".

Scelte di questo genere riteniamo siano offensive proprio di coloro che si vorrebbe rispettare, in quanto considerati, in pratica, incapaci e non all'altezza di discernere e accogliere con serenità la ricchezza della nostra storia, della nostra cultura, delle nostre tradizioni.

Ci chiediamo, infine, se, in base a certi criteri, a scuola si potranno più insegnare la Divina Commedia e i Promessi Sposi. Se i testi di storia dell'arte dovranno essere censurati. Se bisognerà riscrivere la storia. Se certi capolavori della musica si potranno più ascoltare. Se dovrà essere rivisto il calendario, dal momento che contiamo gli anni dalla nascita di Cristo ...

Ci auguriamo che il testo venga cantato nella versione originale, senza censure e, soprattutto, senza paure. È questione di rispetto della nostra identità, e, prima ancora, è buon senso.

E mandiamo un saluto affettuoso a tutti i bambini della scuola di Tuscania, chiedendo loro scusa se noi adulti stiamo rovinando loro la festa più bella e più attesa che è il Natale». [da www.viterbonews.it]

Si ha notizia anche dell'avanzata di "Bella ciao" nelle scalette delle celebrazioni del Natale, al posto o in aggiunta alle tradizionali canzoncine natalizie. Un po' di coraggio: eliminiamo del tutto queste ultime in nome del multiculturalismo!

Maastricht divide l'Europa, non la unisce

Il discorso di Lucio Magri alla Camera (29/10/1992): un NO al trattato e un SÌ per un'Europa diversa

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

Lucio MAGRI. Signor Presidente, i deputati del gruppo di *Rifondazione comunista* voteranno contro il disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht. [...] Quali sono [...], in sintesi, le ragioni del nostro «no»?



Un'Europa autoritaria

Innanzitutto, il rifiuto di una Europa che nasca con un segno marcatamente autoritario. L'unità nazionale è nata in connessione con i primi passi della democrazia moderna; non vogliamo che l'unità continentale corrisponda al suo declino.

Ma è questo che sta accadendo, già nel modo in cui il trattato è stato discusso e definito — un accordo cioè tra Governi rispetto al quale i parlamenti nazionali possono solo dire «sì» o «no» —, ma ancora di più nella struttura di potere reale che l'accordo produce. I veri centri promotori e regolatori del processo di unificazione sono e saranno il consiglio delle banche centrali e l'integrazione delle strutture militari. [...]

A questo punto, dunque, si ratifica e si conclude un processo che durava da anni, che è un processo di trasferimento di potere non solo dallo Stato nazionale al livello sovranazionale, ma, attraverso questo, dalle istituzioni direttamente legittimate dalla sovranità popolare ad istituzioni politiche auto-

nome o a puri poteri di fatto. Il ruolo di comparsa in cui è sempre più relegato il Parlamento europeo, proprio in quello che dovrebbe essere il passaggio dalla Comunità economica all'unione politica, simboleggia questa realtà rovesciata. E mi pare incomprensibile, anzi patetico, il discorso di chi vota il trattato augurandosi che si possa presto completarlo con istituzioni politiche democratiche: Maastricht va esattamente nella direzione contraria.

Keynes cancellato

La seconda ragione del nostro voto non è meno importante, ma anzi lo è ancora più ed è soprattutto più trascurata. Il trattato non fissa solo delle regole e dei soggetti abilitati ad applicarle; fissa anche, direttamente e indirettamente, un indirizzo. L'indirizzo è definito in estrema sintesi così: il funzionamento pieno di una economia di mercato, ma non nel senso — badate — ovvio e banale del riconoscimento del mercato, bensì nel senso di una radicale e sistematica riduzione di ciò

che sussiste di non mercantile, cioè di tutti quegli strumenti attraverso i quali le democrazie europee nell'epoca keynesiana, cioè dopo gli anni trenta e soprattutto dopo il 1945, avevano appreso a governare gli eccessi del gioco cieco del mercato.

Così è [...] rigorosamente stabilito che le banche centrali non possono finanziare il debito pubblico; che è vietato stabilire prezzi e tariffe privilegiate per imprese o amministrazioni pubbliche; infine, che si istituisce una moneta unica emessa da una banca centrale indipendente dalle istanze democratiche, così come lo erano prima della grande depressione o come lo è oggi la banca tedesca, di cui pure si critica l'ottusità deflazionistica. Ciò che si crea non è dunque solo un potere concentrato, ma un potere usabile in molte direzioni: è, nel contempo, una certa struttura ed una sua direzione di marcia. [...]

Un regime di sovranità limitata

Non meno conta, però, l'indirizzo che si definisce in modo indiretto. Ad esempio, con la perdita dell'autonomia monetaria restano allo Stato nazionale gli strumenti della politica di bilancio, ma solo in parte ed apparentemente, perché le politiche fiscali non unificate sono vincolate, anzi, dalla circolazione libera dei capitali a farsi concorrenza nel senso di essere più permissive per attirare risorse. Vincoli monetari e vincoli fiscali si sommano così nell'imporre la via obbligata del contenimento strutturale e non congiunturale della spesa pubblica, degli investimenti sociali o comunque a lungo termine.

Tutto ciò ovviamente non è del tutto nuovo. Ieri

il Presidente Amato ha riconosciuto con insolita franchezza che l'Italia vive ormai in un regime di sovranità limitata, e



non solo l'Italia, se è vero, com'è evidente, che anche paesi come l'Inghilterra, che non hanno un grande disavanzo pubblico, o come la Svezia ormai sentono il peso di un potere esterno cui non riescono ad opporsi. Ma di questa sovranità limitata Maastricht è una sorta di ratifica, di legittimazione definitiva, e il prossimo pre-stito che l'Italia otterrà dalla Comunità comincerà a definire già il primo protocollo delle sue clausole. Non è allora esagerato dire che disoccupazione e taglio dello Stato sociale sono inerenti al contenuto del trattato; il prezzo scontato della linea di politica economica in esso implicita ma molto rigorosa.

Aree forti e aree deboli

Vengo così alla terza ed ultima ragione del nostro «no». Nella logica di questo tipo di unificazione europea (ecco il punto che si dimentica) è non solo prevedibile, ma fatale, la prospettiva dell'aggregazione selettiva delle aree forti e dell'emarginazione ed esclusione delle periferie e semiperiferie. Non è vero, e soprattutto non è vero in questa fase, che il gioco di mercato, la supremazia dei parametri finanziari, la priorità del cambio tendano a promuovere un allargamento della base produttiva. Anzi, è evidente proprio il

contrario: in assenza di politiche attive di sviluppo, le aree più deboli, financo all'interno dello stesso paese, regrediscono.

E così, mentre si solidifica un centro forte che tende ad attrarre ed integrare regioni



limitrofe anche fuori dalla Comunità, si emarginano interi paesi più deboli.

La linea di confine — lo sottolineo — tra i due processi attraversa nel profondo la realtà italiana, il nord e il sud. C'è, se da un lato è probabile che l'Italia nel suo insieme non sia in grado di rispettare gli esorbitanti vincoli posti da Maastricht per il 1997, e sarà dunque costretta ad una rincorsa insieme affannosa e perdente, dall'altro lato in questa prospettiva dell'Europa a due velocità troviamo una chiave di lettura ed un moltiplicatore travolgente delle spinte secessioniste nell'Italia, nel prossimo futuro.

Maastricht non promette allora l'unità dell'Europa, ma in compenso promuove la divisione dell'Italia e, più in generale, una moltiplicazione, che già si registra ovunque, di spinte, passioni, interessi localistici e di subculture nazionali.[...]. C'era e c'è un'altra strada? C'era, a mio parere, e c'è. È quella coraggiosa di una costituente politica europea che produca insieme istituzione e soggetti politici unitari e democratici. È quella, dall'altra parte, dell'unificazione delle politiche economiche effettive come strumento di sviluppo orientate sulla priorità dell'occupazione, del risanamento ambientale, dell'allargamento della

base produttiva regionale. Ma per percorrerla occorrerebbe costruire una sinistra politica e sindacale, riconquistare un'autonomia culturale rispetto alla genericità retorica dell'eupeismo degli ultimi anni.

Su questo terreno il ritardo è però grandissimo.

C'è, e opera, un soggetto politico culturale forte, organizzato nel capitale internazionale. Esso ha i suoi strumenti nella circolazione dei capitali, addirittura una lingua propria: l'inglese impoverito dei *managers*.

La sinistra invece, e in generale le forze politiche democratiche, come soggetto europeo quasi non esiste. [...].

Ecco, a maggior ragione, occorre per questo trovare un punto di partenza da cui invertire una tendenza, da cui risalire una china che porta ad una unità dimidiata e ad un'unità dai contenuti che ho descritto.

Il problema, per noi, è allora proprio questo. Il «no» a Maastricht e la lotta contro le sue conseguenze nei prossimi anni saranno una battaglia che permetterà di cominciare a costruire un'Europa diversa, un'Europa democratica nelle sue istituzioni, socialmente definita nei suoi traguardi e nei suoi obiettivi. Le ragioni del nostro «no» sono dunque contestuali ad un «sì» per un'Europa diversa. E constatiamo con grande stupore come tanta parte della sinistra italiana, su questo terreno, non abbia saputo trovare quanto meno gli accenti di una diversità, di un'alternativa. Come si fa a volere un'alternativa in Italia, con questa ammicchiata senza forma sui grandi temi delle prospettive dell'Europa?

Galiani e Marx: il lavoro, il valore, la centralità dell'uomo

Un excursus sui temi che collegano i due grandi economisti

Nella Napoli rinnovata dal riformismo di Carlo di Borbone, fu stampato, nel 1751, il libro *Della moneta*, vero «capolavoro uscito dalla discussione sulle monete» che in quegli anni impegnava molti ingegni italiani.

Il suo autore era l'abate Ferdinando Galiani, un giovane di ventitré anni formatosi in quell'



ambiente culturale, ricco di fermenti rinnovatori, che faceva di Napoli una capitale dell'illuminismo europeo.

Per il suo ingegno multiforme, il giovane abate fu chiamato (1756) a far parte di quell'Accademia Ercolanese che avrebbe diffuso nelle corti europee le immagini dei reperti d'arte di Ercolano e Pompei, influenzando «il gusto artistico da Pietroburgo a Edimburgo» e contribuendo alla nascita del neoclassicismo.

Segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi (1759-1769), l'abate frequentò i salotti della capitale francese, dove si distinse per conversazione brillante, galanteria e motti di spirito. Fu amico di Diderot e d'Alembert (che, in quegli anni, pubblicavano l'*Encyclopédie*) e di altri illuministi, con parecchi dei quali fu in corrispondenza dopo il suo ritorno in patria. Diderot e Madame d'Épinay – dopo la sua partenza da Parigi – pubblicarono i *Dialoghi sul commercio dei grani*, scritti in francese

dall'abate per contestare l'assoluto liberismo dei fisiocrati.

Ritornato a Napoli, Galiani ricoprì incarichi di rilievo: fu segretario del Supremo Magistrato di Commercio e diede un notevole contributo alla politica commerciale del Regno con l'estero, fino alla vigilia della morte (1787).

Un Pico della Mirandola nel Settecento riformatore

Nietzsche avrebbe ricordato l'abate Galiani come «l'uomo più profondo, più acuto e forse anche più sporco del suo secolo [...] molto più profondo di Voltaire». Al di là di qualsiasi giudizio moralistico, è forse più esatto considerarlo come il nuovo Pico della Mirandola del *Settecento riformatore*, descritto dal Croce come «[...] uomo di dottrina varia e soda, versato nelle scienze naturali e nelle matematiche, versatissimo nell'economia, nella giurisprudenza, nella storia, nelle lingue, latinista squisito [...]».

Il trattato *Della moneta* non ebbe la stessa fortuna che sarebbe poi toccata ai *Dialoghi*, anche per l'assenza di traduzioni dall'italiano per lungo tempo. Fino alla fine dell'800, tra gli economisti, solo Marx lo prese in grande considerazione. Nel '900, l'opera fu apprezzata da economisti della levatura di Einaudi, Bresciani-Turroni e Shumpeter. È anche da ricordare che *Della moneta* ebbe autorevoli riconoscimenti da due *giganti* della letteratura italiana.

Ugo Foscolo scrisse che «l'elegante trattato del Galiani» avrebbe vissuto – assieme a *De' delitti e delle pene* del Beccaria – «nobile ed eterno retaggio tra noi». Alessandro Manzoni, che ebbe *Della moneta come livre de chevet*, lo postillò con varie e interessanti osservazioni.



In particolare, egli non si mostrò convinto dell'affermazione di Galiani, secondo cui la coesistenza di moneta *cattiva* (con basso valore intrinseco) e di moneta *buona* (con alto valore intrinseco) avrebbe portato alla scomparsa di quest'ultima dalla circolazione: «lo non so come andasse la faccenda a quei tempi, ma a' nostri son certo che questa moneta non isparirebbe, ma correrebbe quanto la vecchia; poiché accorgendosi gli uomini del suo maggior valore, la riceverebbero nei contratti per quel più ch'essa avrebbe d'intrinseco». Non sembra, tuttavia, che l'autore dei *Promessi sposi* abbia tenuto conto di tutte le circostanze che, secondo Galiani, potevano limitare la validità di quell'affermazione.

Il lavoro e il valore

«Il galante e spiritoso abate Galiani» è l'economista italiano di gran lunga più citato da Marx, che utilizza volentieri alcune sue belle frasi per lumeggiare

importanti aspetti della sua *critica dell'economia politica*.

Galiani mette, alla base del «valore delle cose», l'utilità e la rarità; ma precisa che, per i beni riproducibili attraverso l'industria umana (che sono la stragrande maggioranza e che costituiscono l'oggetto specifico dell'economia politica), la *fatica* «è l'unica che dà valore alla cosa».

Marx, nei *Grundrisse*, commenta che in Galiani c'è già «l'esatto concetto del valore». Successivamente, in *Per la critica dell'economia politica*, chiarisce che «il nome di fatica dato al lavoro è caratteristico del meridionale».

Qualche studioso afferma che l'autore del *Capitale* trascura colpevolmente l'elemento *utilità* perché «in contraddizione con la sua idea, ormai diventata dogma, del valore come coagulo di lavoro». Alla confutazione di tesi di questo tipo, Rosdolsky ha dedicato un pregevole saggio in cui dimostra la grande rilevanza che il valore d'uso (l'utilità) ha in Marx.

Ma, a tal proposito, è meglio dare la parola a quest'ultimo che, fin dalle prime pagine del *Capitale*, scrive: «le merci debbono *dar prova di sé come valori d'uso, prima di potersi realizzare come valori*. Poiché il lavoro umano speso in esse conta soltanto in quanto è speso in forma utile per altri».

L'infinito nel giro

Nella trattazione della funzione della moneta, quale comune misura dei prezzi, Galiani nota: «quando il prezzo di una cosa [...] si cambia proporzionalmente con tutte, è segno evidente che il valore di questa sola, e non di tutte le altre, si è cambiato». Marx

non manca di citare questa frase, aggiungendo che, nel confronto dei prezzi delle diverse merci, «vanno calcolati anche i costi per conservare e riparare il capitale».

L'economista napoletano, passando poi a trattare il problema della ricerca di una *misura invariabile del valore*, afferma decisamente che tale misura è pura utopia, contraria alla natura sempre mutevole delle cose, non esistendo metalli o altri beni il cui valore non muti nel tempo e per effetto delle circostanze più varie. Tuttavia – continua Galiani – a una misura costante ed immutabile, si può sostituire «una lenta mutazione e meno sensibile»: quella del valore del grano che, nell'alternarsi di accidenti che si verificano e si ripresentano in perpetuo circolo dopo lunghi intervalli di tempo, ha mostrato una sufficiente stabilità. Insomma, «quell'infinito che [*le umane cose*] non hanno nella progressione, lo hanno nel giro», cioè nel ripresentarsi degli stessi accidenti, ecc.

A tale affermazione segue l'idea che la misura fissa possa essere individuata nel valore (pressoché costante nel tempo) dei beni che soddisfano i bisogni puramente fisiologici dell'uomo. Nemmeno Marx crede all'esistenza di una misura invariabile del valore. Anche l'oro muta il suo valore in seguito alla scoperta e allo sfruttamento di nuovi giacimenti; tuttavia, tale mutamento di valore «non pregiudica in nessun modo la sua funzione di scala dei prezzi».

La «bella frase» di Galiani, di sapore vichiano, sull'infinito che si realizza nel giro, viene citata da Marx nei *Grun-*

drisse, in un contesto che si rifà allo stesso ordine di problemi esaminato da Galiani. Nel *Capitale*, il concetto dell'*infinito che si realizza nel giro*, estrapolato dal contesto in cui Galiani l'aveva formulato, viene usato per descrivere il fine della produzione capitalistica, che non è il *singolo* profitto ma il *continuo e incessante profitto* che si realizza nella ripetizione (nel *giro* che si allarga a spirale) dell'investimento su scala sempre più grande.

Dove è egualità, non è lucro

«Dove è egualità, non è lucro»: questo concetto è esposto dall'economista napoletano in una lunga, dotta ed elegante argomentazione tesa a dimostrare che non costituisce usura «l'uguagliamento», tramite un sovrappiù apparente, «tra il danaro presente e il danaro lontano di luogo» o tra il «danaro presente e il lontano nel tempo».

Insomma, gli uomini hanno trovato il modo di eguagliare «il certo presente e l'incerto avvenire» con la previsione degli interessi e dei premi di assicurazione sui raccolti e sui trasporti, per sconfiggere «l'arbitrio della fortuna», per incatenare e mettere le redini al caso. Pertanto, non si può intravedere alcun lucro in quegli *accrescimenti* diretti a eguagliare prestazioni presenti (e certe) con prestazioni future (e incerte): in altre parole, «dove è egualità, non è lucro».

Il concetto espresso da Galiani viene utilizzato da Marx per demolire le affermazioni apologetiche sulla natura dello scambio. Secondo gli economisti *volgari*, lo scambio sarebbe una tran-

sazione da cui entrambi i contraenti guadagnano; e il mercato, regno degli scambi, sarebbe il mondo dell'uguaglianza, della libertà e della giustizia. Marx contesta questa visione ideologica e precisa: «Se dunque entrambi i permutanti possono guadagnare riguardo al *valore d'uso*, non possono guadagnare entrambi sul *valore di scambio*. Anzi, qui vale il detto: "Dove vi è egualità, non vi è lucro".

Ecco, allora, un altro esempio di quel libero utilizzo delle frasi di Galiani, cui l'autore del *Capitale* ricorre per demistificare i dogmi degli economisti.

Il plusvalore relativo

Galiani, trattando l'origine del lusso e la sua funzione economica, scrive che esso nasce «quando si perfezionano le arti, che non è altro che la scoperta di nuove vie, onde si possa compiere una manifattura con meno gente o (che è lo stesso) in minor tempo di prima. Allora restano disoccupati molti, e costoro, per non morire di fame, si volgono a soddisfare gli uomini con lavori men necessari; ed ecco il lusso».

Nei *Manoscritti del 1861-1863*, Marx, analizzando il plusvalore relativo, sottolinea l'identità evidenziata dall'abate: «meno gente e minor tempo sono identici». Nel *Capitale*, la citazione è ripresa per spiegare come l'aumento della forza produttiva del lavoro «permette di adoperare improduttivamente una parte sempre maggiore della classe operaia», e quindi di riprodurre gli antichi schiavi domestici sotto il nome di classe dei servitori, domestici, serve, lacchè, ecc. Tutto ciò, a riprova della sua identità di vedute con l'economista napoletano.

Centralità dell'uomo

Galiani espone in diversi passi, e con varietà di argomentazioni, la convinzione di un'assoluta centralità dell'uomo nei rapporti economici, fino ad affermare che egli, quale creatore e consumatore di tutti i beni, «è l'unica e vera ricchezza».

A tale concetto rimanda espressamente Marx quando, nella sua ricostruzione delle teorie economiche, sottolinea come certe affermazioni di Hodgskin (*Capitale produttivo e lavoro specializzato sono tutt'uno; capitale e popolazione operaia sono sinonimi*), non siano altro che «parafrasi» della tesi di Galiani.

Per l'economista napoletano, l'esistenza di una classe lavoratrice è un dono della divina provvidenza: «Iddio fa che gli uomini, che esercitano mestieri di prima utilità, nascono abbondantemente».

Marx cita questa frase nei *Grundrisse*, notando che per Galiani «gli operai esistono per legge di natura»; la cita ancora (in italiano) nei *Manoscritti del 1863-1865*, dove analizza il rapporto tra la massa dei lavoratori e la massa del plusvalore; la riporta, infine, in un passo del *Capitale* dove, come si è detto, ne definisce l'autore come «il galante e spiritoso abate Galiani».

La centralità dell'uomo viene ancora affermata da Galiani con la definizione della ricchezza come «una ragione tra due persone». Definizione apprezzata da Marx, il quale – dopo averla citata senza commento nei *Grundrisse* – la propone in *Per la critica dell'economia politica* con questa precisazione: «Quindi, se è esatto dire che il valore

di scambio è un rapporto fra persone, bisogna tuttavia aggiungere: un rapporto celato sotto il velo delle cose». Precisazione che viene ripresa, infine, nel *Capitale* dove si parla di «rapporto celato nel guscio di un rapporto fra cose».

Con queste "aggiunte", Marx dimostra di leggere Galiani con la lente di quel *feticismo economico* introdotto nel pensiero moderno da Engels e da lui stesso.

Per l'abate napoletano, la centralità dell'uomo si riscontra anche nella formazione dei prezzi e nella individuazione di quella misura invariabile del valore prima trattata: «Ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora una misura fissa. Forse si troverà. Io, per me, credo che ella sia l'uomo stesso; perciocché non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all'uomo che l'uomo, e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto».

Nella seconda edizione del suo trattato, la misura fissa di cui si parla fu individuata, dall'abate napoletano, nel valore dei mezzi di sussistenza strettamente necessari alla sopravvivenza. Ma egli non mancò di riconoscere che i bisogni e i beni di prima necessità variano nel tempo, in base al grado di incivilimento: carattere riconosciuto da Marx. Al di là delle citazioni, è indubbio che Marx abbia riscontrato, nella centralità dell'uomo affermata da Galiani, un importante tassello della sua *critica dell'economia politica*, cioè la dimostrazione – come afferma Engels – che «l'economia non tratta di cose, ma di rapporti tra persone e, in ultima

istanza, tra classi; questi rapporti sono però sempre legati a delle cose e appaiono come delle cose».

I dialoghi sul commercio dei grani

Marx non ebbe modo, probabilmente, di leggere l'altra opera notevole dell'abate Galiani: quei *Dialoghi sul commercio dei grani* in cui l'autore demoliva i canoni fondamentali della dottrina economica fisiocratica.

L'autore del *Capitale* avrebbe senz'altro apprezzato l'opera, anche per le similitudini (di forma dialogica, eleganza e ironia) che richiamavano un'altra opera a lui cara: il *Nipote di Rameau* di Denis Diderot. Ma veniamo al contenuto dei *Dialoghi*, che intercorrono tra il Cavaliere (lo stesso Galiani) e il Marchese.

Il Cavaliere, sollecitato a parlare del tema del giorno, spiega al suo interlocutore come la libertà nel commercio dei cereali non sia una misura sempre auspicabile: essa può essere utile per lo Stato e per l'economia nazionale, così come può essere dannosa, a seconda delle diverse circostanze di luogo e di tempo.

Così, la Spagna, che coltiva il grano nella regione interna della vecchia Castiglia, può ben consentire la libertà di commercio, perché è estremamente improbabile che il grano, prima di uscire dalla frontiera, non riesca a trovare un prezzo remunerativo. Lo stesso non può dirsi per la Francia, dove il grano – coltivato nelle province periferiche – potrebbe facilmente prendere la via dell'estero, trovando lì un prezzo più conveniente, se non altro per le minori spese di trasporto.

Tra gli stupori del Marchese, che si rinnovano dopo ogni pausa giornaliera o conviviale, il Cavaliere passa a demolire un altro dogma fisiocratico: quello dell'esclusiva produttività dell'agricoltura, di contro alla sterilità dell'industria e del commercio. E qui il gioco di parole, per cui gli incassi si rivelano spese, diventa veramente esilarante, e tale da confondere l'ingenuo Marchese, al quale il Cavaliere chiarisce, con fine ironia, gli errori dei suoi amici fisiocrati: «Hanno visto del grano in un paese, hanno detto ecco la ricchezza, ecco l'incasso, ed era la spesa. [...] Hanno detto, non vi è nulla di meglio di una libertà intera ed assoluta per far fiorire l'agricoltura. Come se la libertà di acquistare delle mercanzie straniere fosse la stessa cosa che quella di vendere le proprie!»! Insomma, un paese che si dedica esclusivamente all'agricoltura è costretto a importare i prodotti industriali dall'estero, e così la ricchezza riveniente dalla coltivazione del grano risulta totalmente o parzialmente vanificata dal costo delle importazioni. Inoltre, un paese che confida solo sull'agricoltura è esposto al caso, al capriccio delle stagioni. Al contrario, un paese che valorizza anche l'industria e il commercio può sconfiggere la cattiva sorte che avesse colpito l'agricoltura. In tal modo, il *caso* viene riportato nell'alveo della *necessità*.

Contro le leggi "naturali e eterne"

Il realismo dell'abate napoletano e la sua polemica fine ed arguta contro il semplicismo delle teorie fisiocratiche

hanno indotto il Croce ad esprimere questo giudizio: «La tradizione politica italiana, che gli enciclopedisti avevano più o meno dimenticata, si riaffermava per bocca del Galiani; e faceva la critica del nuovo atteggiamento politico francese, che era poi quello europeo». E, in effetti, l'intero contenuto dei *Dialoghi* è una polemica contro il fanatismo ideologico e l'astrattismo degli economisti che sono «persone per bene», da cui però bisogna guardarsi. Gramsci, citando questo giudizio, avrebbe scritto: «Questo spunto dell'abate Galiani era rivolto contro i filosofi del '700, contro i giacobini futuri, ma si attaglia a tutti i cattivi politici così detti in buona fede». Trasformare le proprie convinzioni in una *fede*: è un vizio non solo degli economisti ma di tutti gli uomini, che considerano *naturali ed eterne* le leggi cui sono pervenuti.

Galiani fa dipendere questa tendenza alla generalizzazione dalla stessa natura dell'uomo che è «una materia duttile al guinzaglio dell'abitudine»; data la conformabilità dell'uomo ad ogni situazione, egli considera come naturali ed eterni lo stato a cui è pervenuto e le leggi che, in tale stato, ha formulato.

Tale visione antropologica getta un ponte tra Galiani e Marx, il quale polemizzò sempre contro il vizio degli economisti *volgari* (ma anche *classici*) di considerare *eterno* il modo di produzione capitalistico e *naturali* le sue leggi.

[*Sintesi del saggio di A. Barbagallo, apparso su "Critica marxista" n. 3/2016.*]

L'evoluzione delle aziende toscane tra XIII e XIV secolo. Affermazione della partita doppia e nascita del dirigente puro. La corrispondenza e l'elemento fiducia.

Nel 1252 Firenze coniò il fiorino d'oro, che diventò ben presto la più prestigiosa moneta internazionale del tempo. Era il risultato di un'economia robusta, cresciuta nell'epoca del risveglio economico, iniziato nel secolo XII.

Dalla metà del secolo XIII, operavano nelle città toscane (Firenze, Siena, Lucca) aziende di rilevanti dimensioni, assai maggiori di quelle presenti a Genova, a Venezia e in altre località di mare. La loro proprietà era collettiva in quanto erano rette da società (Compagnie) fondate dalle grandi famiglie, anche con la partecipazione di soci esterni. Molte di esse operavano anche all'estero (fiere di Champagne, Valencia) dove istituivano importanti filiali.

Superamento della contabilità tradizionale

Nel frattempo la contabilità tradizionale, che si limitava a registrare il Dare e l'Avere di ogni singolo conto acceso a debitori e creditori (come appariva nel *Libro del 1211 dei banchieri fiorentini operanti a Bologna*) veniva ampliata con l'inserimento degli altri conti accesi alle contropartite: primo fra tutti il conto cassa e poi, gradualmente, i conti accesi al *Capitale* della Compagnia e quelli accesi agli *Avanzi e disavanzi*.

Nasceva con ciò la *partita doppia*, che si diffondeva nel mondo con il nome di *contabilità all'italiana*: una contabilità in grado di calcolare esattamente il profitto e di evitare commistioni tra operazioni aziendali a familiari; una contabilità che rispecchiava la raggiunta autonomia dell'azienda anche rispetto alla ragione proprietaria.

Evoluzione della partita doppia e sua definitiva affermazione

Federigo Melis vede i prodromi della partita doppia nel *Libro delle fiere di Champagne della compagnia degli Ugolini*, mercanti senesi (1255-1262); nel *Libro delle entrate e delle uscite* di una compagnia mercantile e bancaria senese (1277-1282); e nei *Libri della Compagnia di Bernardino Ugolino* (1280-1282). Un decennio ancora e la partita doppia appare indiscutibilmente nei seguenti libri:



Fernand Braudel
e Federigo Melis

- *Libro della Compagnia Filippo Peruzzi di Firenze* (1293) dove la Banca Peruzzi registra un credito verso un cliente per interessi attivi e contemporaneamente accredita il conto *Avanzi* per detto interesse.

- *Libro della Compagnia dei Fini di Firenze*, tenuto alle Fiere di Champagne (1297-1303), dove si rinviene la rilevazione di una perdita su cambi.
- *Libri della filiale francese di Salon della compagnia di Giovanni Farolfi* (1299-1300), dove appare il pagamento anticipato per 4 anni di una pigione e il relativo risconto calcolato alla fine dell'anno.
- *Libro dell'entrata e dell'uscita della filiale di Londra della Compagnia senese Gallerani* (1305-1308), dove appare la registrazione di un ordine di pagamento che interessa la filiale di Londra e quella di Parigi.
- *Registri della Compagnia di Calimala di Francesco del Bene* (1318-1324), dove, per l'anno 1321, si nota la rilevazione dell'ammortamento.

Nascita del dirigente puro

Contabilità complesse, come quelle descritte, diventarono appannaggio esclusivo del proprietario unico o socio preminente dell'azienda. Egli diventava dirigente puro, sollevato da compiti operativi, e si poteva dedicare esclusivamente alla tenuta del mastro e allo studio della gestione.

In un secondo tempo, diventò difficile anche l'analisi delle centinaia di conti di cui si componeva la contabilità aziendale. Da qui la decisione del dirigente di affidare a collaboratori di fiducia la gestione del mastro e continuare a seguire la gestione con strumenti di sintesi più sofisticati: le situazioni contabili e i bilanci.

La corrispondenza e l'elemento fiducia

Ma c'era un'altra attività che rimaneva riservata a lui (ed eventualmente anche a collaboratori più stretti): la tenuta della corrispondenza.

Federigo Melis ci dà alcune indicazioni sull'entità del fenomeno: «la compagnia pratese-fiorentina di Francesco Datini stabilita a Genova, in un periodo di otto anni (gli ultimi del XIV sec.), ricevette «all'incirca 16.000 lettere, pari quasi a 6 al giorno, partite da 200 città di 15 Stati differenti».



Queste lettere, lungi dall'aver solo un contenuto commerciale, fornivano notizie sulla geografia e sull'economia dei luoghi, sull'andamento del ciclo, sul carattere delle popolazioni, sui personaggi più in vista, sugli operatori che meritavano fiducia a meno. Con esse nascevano e si rafforzavano rapporti di stima, se non addirittura di amicizia. E si consolidava la fiducia reciproca, quale elemento indispensabile dei rapporti economici, che sono pur sempre rapporti umani.

Il prevalere dell'elemento fiducia fece venir meno la necessità del ricorso ai notai, che imbrigliava ancora i rapporti commerciali in altre città italiane.

[Consultate le seguenti opere di F. Melis: *La vita economica di Firenze al tempo di Dante*, *Storia della Ragioneria*, *L'azienda nel Medioevo*, *Industria e commercio nella Toscana medievale*].